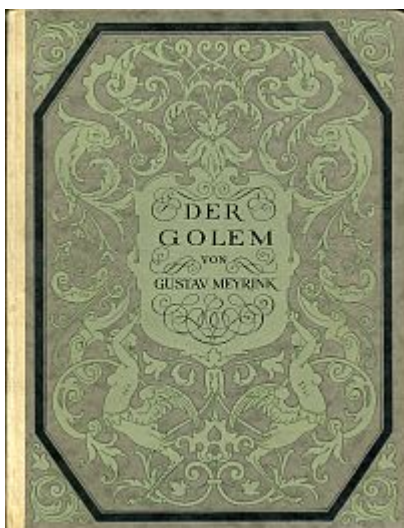


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Gustav Meyrink, Il Golem (Der Golem. Roman, 1915), prefazione di Elémire Zolla, trad. Carlo Mainoldi, Bompiani, Milano, 1966, pp. XVI+270



Copertina dell'edizione originale di
Kurt Wolff, Lipsia, del 1915



Copertina dell'edizione "Il
Pesanervi" Bompiani del 1966

Ci sono libri che forse bisognerebbe rileggere ogni vent'anni per capirli davvero, per coglierne cioè tutti i principali aspetti. *Il Golem* di Gustav Meyrink è sicuramente tra questi. Nonostante infatti io lo avessi già letto almeno due o tre volte in passato, a cominciare da quando avevo poco più di vent'anni, molte cose, mi accorgo, le avevo trascurate, preso di maggior curiosità per le più evidenti, in particolare per la leggenda vera e propria del Golem, che qui in fin dei conti c'entra solo fino a un certo punto.

In effetti avevo affrontato Meyrink a partire dalle ottime traduzioni di Julius Evola, e la prima volta lo lessi appunto sulla scia dell'interesse per l'esoterismo e la magia. Non fu dunque *Il Golem* il primo libro che ne affrontai, bensì *La Notte di Valpurga*, *Il Domenicano Bianco* e *L'Angelo della Finestra d'Occidente*. Affascinato da queste sue più tarde opere e dalle introduzioni di Evola, trovai allora *Il Golem* meno significativo. L'impressione migliorò tuttavia alle successive riletture.

Riprendendolo in mano adesso, sento la necessità di darne un'analisi più strutturata.

L'edizione che ho in mano inizia con una interessante prefazione di Elémire Zolla che, considerando l'epoca

in cui uscì, poteva indubbiamente considerarsi assai ricca, in quanto delineava bene il contesto, tracciava una sommaria biografia dell'autore, descriveva a grandi linee la leggenda del Golem¹ e sviluppava delle considerazioni abbastanza sensate sui difetti e l'ingenuità di un certo approccio occultisticamente declinato al mistero. È una prefazione che è ancora prezioso leggere oggi, quando tuttavia gli studi critici e comparatistici hanno aggiunto molti materiali che allora erano sconosciuti. Inalterata da allora è tuttavia, bisogna dirlo, l'ignoranza della tradizione mistica cristiana da parte di coloro che si occupano di esoterismo².

¹ Un bel libro specificamente sul Golem, del 1983, è *Il Golem. Storia di una leggenda raccontata da Elie Wiesel e illustrata da Mark Podwal*, trad. Daniel Vogelmann, Giuntina, Firenze, 1986. Un grosso saggio sul tema è poi quello di Moshe Idel, *Golem. Jewish Magical and Mystical Traditions on the Artificial Anthropoid*, State University of New York Press, 1990.

² Consiglio a chi si accinge alla lettura de *Il Golem*, di leggersi anche la bella prefazione preposta da Enrico Rocca alla sua traduzione uscita nel 1926 a Folligno per Campitelli, che si trova in rete: <https://liberliber.it/autori/autori-m/gustav-meyrink/il-golem/>. Su Enrico Rocca si leggano poi le note pubblicate da Vittorio Fincati su *Meyrinkiana* n. 7, ed. Tipheret, alle pp. 80-83. Segnalo anche per curiosità che il gruppo musicale rock progressivo "Il Segno del comando" ha prodotto nel 2001 un album dedicato a "Der Golem". Cfr. <https://youtu.be/pU727YTvUhs>.

A proposito del Golem nella *Qabbalàh* vera e propria è forse opportuno premettere quel che ne scriveva Gershom Scholem ne *Le grandi correnti della mistica ebraica*³:

“Negli scritti di 'El'azàr di Worms – il più fedele discepolo di Yehudà – si trovano insieme (in un caso persino nello stesso libro) dissertazioni sull'essenza della *Chassidùth* e trattati sulla magia e sull'efficacia dei nomi segreti di Dio; vi sono anche le più antiche prescrizioni che si conoscano riguardanti la produzione del Gòlem, prescrizioni nelle quali egli unisce la magia delle lettere con pratiche che palesemente tendono a produrre stati di coscienza estatici: poiché sembra che originariamente il Gòlem potesse venire alla vita solo durante lo stato di estasi del suo creatore. La creazione del Gòlem era al tempo stesso un'esperienza particolarmente sublime di colui che meditava i segreti della combinazione delle lettere nel «Libro della Creazione», il *Sèfer Yetzirà*. Solo la leggenda popolare diede poi al Gòlem un'esistenza indipendente dall'estasi, e nei secoli seguenti nacque tutta una serie di leggende intorno a questa figura del Gòlem e ai suoi creatori”.

Incidentalmente, sarebbe interessante paragonare queste pratiche di creazione del Golem con quelle tibetane di creazione del *tulpa*, di cui parla Alexandra David-Néel nei due ultimi capitoli del suo *Mistici e maghi del*

³ Gershom Scholem, *Die jüdische Mystik in ihren Hauptströmungen*, 1957, trad. Guido Russo: *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Il Saggiatore, Milano, 1965, pp. 144-145.

*Tibet*⁴. L'autrice lo chiama perlopiù "fantasma", ma è un fantasma ben strano, che protegge, porta pesi, agisce e resiste alla propria dissoluzione.

* * *

Meyrink inizia il suo romanzo cumulando materiali eterogenei. Parte con un sogno del mastro intagliatore di pietre preziose Athanasius⁵ Pernath che mette in scena il Buddha e una sua metafora riguardante una cornacchia che scambiò una pietra lucida per un pezzo di grasso, provandone naturalmente delusione; ma questa strana "pietra che pareva un pezzo di grasso" sembra essere per lui qualcosa di molto importante, probabilmente legato al suo passato, che lo opprime con domande per cui non ha risposte.

Questa pietra "dall'aspetto unticcio" ricompare nel capitolo successivo, quando il protagonista si è svegliato e riflette sul sogno. Appaiono qui Rosina, la procace fi-

⁴ Alexandra David-Néel, *Mystiques et Magiciens du Thibet*, 1929, trad. Vittorio Alessi: *Mistici e maghi del Tibet*, Ubaldini, Roma, 1965.

⁵ Conviene tener presente che "Athanasius" vuol dire "immortale". Quanto al fatto che Athanasius Pernath sia intagliatore di pietre preziose, considerando che il libro inizia parlando di buddhismo, può essere curioso ricordare quanto tale mestiere possa vedersi strettamente in rapporto col *mantra* più noto del buddhismo tibetano, *Oṃ Maṇi Padme Hūṃ*, ovvero "Oṃ, la Gemma è nel Loto, Hūṃ!". In ogni forma di ricerca interiore, si tratta infatti di intagliare la gemma grezza del proprio essere per potersi infine avvertire vivente in un cosmo compiutamente armonico e significativo.

glia (forse) dell'astuto e alquanto sordido rigattiere Aaron Wassertrum. La ragazzina è discretamente sadica, nel senso che civetta apposta con un ragazzino per far soffrire il fratello sordomuto che è innamorato e geloso di lei. In realtà sembra andare un po' con tutti, e civetta anche con Pernath.

Il burattinaio Zwakh, suo padrone di casa, gli ha raccontato di una coppia di amanti a cui ha affittato il laboratorio, che è dotato di tre uscite, per i loro incontri clandestini. Un giorno Pernath si trova in casa una donna impaurita che gli chiede di nasconderla, mentre sullo sfondo vede il viso soggghignante di Aaron Wassertrum; ma Meyrink non spiega che succedesse poi.

In compenso il protagonista vive una angosciosa esperienza onirica: come se il suo nome "Athanasius Pernath" dipendesse da un cappello che ha scambiato con qualcuno, e avesse a che vedere con la pietra dall'aspetto unto. In qualche modo il ricordo del viso di Rosina lo aiuta tuttavia ad uscire dalla sua angoscia.

Il capitolo successivo si intitola "I", l'iniziale di "Ibbur" (così è in tedesco, perché nell'originale ebraico עִבּוּר, *ibbùr*, inizia con la gutturale *ayin*, non con una "i"). Un tale lo insegue per le scale a breve distanza finché entra da lui portandogli un libro da restaurare che si intitola appunto "I", da una grande iniziale metallica

che prende avanti e retro della prima pagina. Forse a segnalare che tutto ha un avanti e un retro? Di fatti *‘ibbūr* in ebraico significa “fecondazione dell’anima” e sembra indicare la compresenza di più vicende sotto la maschera di un unico io⁶.

A Pernath, leggendo, appaiono diverse visioni, di “una donna tutta ignuda, dalle proporzioni gigantesche di un colosso di bronzo”⁷, di coribanti, di un uomo e una donna avvinghiati, poi mutati in un Ermafrodito, di maschere, esseri impazienti che si susseguono, un *pierrot* che lo fissa come guardasse in uno specchio.

Quando alza lo sguardo dal libro, il suo proprietario se ne è andato, e lui si accorge di non ricordarne quasi niente. Solo in seguito, immedesimandosi nei gesti di lui e ripetendoli, gli pare di averne una precisa impressione.

⁶ Ho affrontato io stesso nel 1982 una tematica molto simile nel mio romanzo *Tobia. Fiaba alchemica*, edito per Lulu nel 2019.

⁷ Mi chiedo se questa “donna di bronzo” abbia qualcosa a che vedere con la “donna scarlatta” di Aleister Crowley, a sua volta rimandante, oltre che all’*Apocalisse*, alla versione “pandemia” – non certo “urania” – della *Śakti*, a un invasamento insomma, a un succubato collegato a una incauta e impura evocazione della *Kuṇḍalinī* – quello che nella tradizione ebraica è collegato all’esperienza di Lilith (più o meno lo stesso che “Isais la Nera” ne *L’Angelo della Finestra d’Occidente*). Se così fosse indicherebbe la costante presenza nel cammino di una tentazione ottundente, che se superata però si fa tramite per la ricomposizione dell’unità originaria, qui espressa dall’Ermafrodito.

Nel capitolo successivo, “Praga”, il poverissimo studente Charousek⁸, che trema dal freddo, mentre attendono che spiova sotto un portone, gli racconta di come il rigattiere Aaron Wassertrum sia in realtà milionario, nonché la storia del figlio, il miserabile dottor Wassory, che si arricchiva operando gente che aveva problemi oculistici di poco rilievo convincendola di avere il glaucoma a uno stato avanzato e facendo in modo che lo pregassero, spaventati, di operarli subito a qualunque prezzo, cosa che lui faceva dopo essersi assicurato che nessun altro li avesse visitati. In tal modo compieva su di loro una iridotomia⁹, asportazione di un pezzo di iride che avrebbe garantito, a prezzo di gravi fastidi per tutta la vita, un residuo di vista a chi davvero avesse avuto il glaucoma, ma che invece per i suoi pazienti era solo un modo per rendere irriconoscibile la sua falsa diagnosi. Charousek dice che, con l’aiuto del dottor Savio (lo stesso che aveva affittato il laboratorio da Zwakh), lo aveva smascherato e indotto al suicidio. Nel suo febbrile racconto Charousek termina dicendo che “Aaron Wassertrum è rimasto solo con la sua avidità... e la sua bambola di cera” e Pernath si domanda cosa ciò

⁸ Vittorio Fincati mi segnala che il personaggio è ispirato allo scacchista Rudolf Charousek (1873-1900), uno dei più forti del suo tempo, morto però di tubercolosi a soli 26 anni.

⁹ Trattamento chirurgico all’epoca di Meyrink assai invasivo, si pratica oggi tramite laser ambulatorialmente in maniera indolore e con fastidi passeggeri.

significati. Al lettore smaliziato potrebbe sembrare abbastanza evidente il suggerimento che il rigattiere si occupi di stregoneria, le bamboline di cera essendo un supporto classico nelle fatture di dolore e di morte, senonché salterà fuori in seguito che lui l'aveva comprata perché assomigliava a una ragazza cristiana di cui era stato amante. Il che, è vero, non esclude che la usasse per fini deprecabili.

La rappresentazione del ghetto di Praga non è certo idilliaca¹⁰. Tra tante vicende sordide, qui appare anche la figura di un vecchio che si accorda con Rosina per accompagnarsi a lei; è “il frammassone” che nel gergo locale significava “chiunque mettesse le mani addosso alle ragazzine, ma fosse al sicuro da ogni guaio per le sue strette relazioni con la polizia”. Questo sembra ovviamente indicare in Meyrink una considerazione non troppo alta dei circoli massonici...

Nel capitolo successivo, “Punch”, in un gruppo di amici raccolti davanti a un *punch* si parla del Golem, della sua leggenda, delle sue apparizioni che sembrano

¹⁰ Su Praga e il mondo del ghetto è fondamentale Angelo Maria Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino, 1973, che qua e là dice cose interessanti sia sul Golem che su Meyrink.

ricorrere ogni trentatré anni¹¹, del suo aspetto fisico, che sembra quello dell'uomo che ha lasciato da restaurare il libro *Ibbùr*. Parlano però anche di come Rosina sembri la copia di sua madre e di sua nonna, tutte dedite da giovani a circuire i loro coetanei, “uno di quei visi di cui non ci si riesce a liberare”.

“Il destino, in questa casa, – pensa Pernath – ha un andamento ciclico e sempre fa ritorno al medesimo punto”.

A un certo punto, tutto preso a riflettere, sembra addormentato, ma non lo è, e sente gli altri che raccontano di come lui stesso abbia attraversato una crisi di follia che fu curata con l'ipnosi avendo cura di fargli dimenticare una porzione della sua vita.

Nel capitolo successivo si trova, trascinato dai suoi amici, nel “Salon Loisitschek”, dove si suona, si balla, e può assistere a diverse scene. Raccontano anche la storia dell'amore infelice del dottor Hubert, gran giurista, di quando per una delusione d'amore prese a passare lì le sue giornate, fornendo consigli legali a prostitute e manigoldi vari. Poi arriva la polizia che vorrebbe

¹¹ Sarà un caso, mi chiedo, che trentatré sia tradizionalmente il numero degli anni di Cristo? C'è forse un sottotesto giudeo-cristiano nelle tradizioni cabalistiche a cui si ispirava Meyrink, che aveva frequentato a lungo il teosofo cristiano Alois Mailänder?

arrestare tutti¹² perché il ballo viola un qualche decreto, ma la sua iniziativa è frustrata dall'intervento di un principe che dichiara che tutti i presenti sono suoi ospiti. Infine Pernath assiste a una scena che gli ricorda che prima di entrare nel locale gli era parso di sentire qualcuno che gridasse, e qualcosa in lui gli causa come l'impressione di soffocare, tanto da farlo svenire e crollare a terra.

Nel capitolo successivo è stato riportato a casa, è nella stanza del dottor Schemajah Hillel in attesa di riprendersi. Hillel fa operazioni arcane con due candelabri¹³, poi fa mostra di articolare qualche parola in silenzio, e nel momento stesso Pernath, che prima non poteva muoversi, riassume le sue capacità fisiche. Hillel prende a parlargli come a un discepolo, parlando di cose arcane, di come la gente tema il *kiššûf*, ovvero la stregoneria¹⁴, mentre la sola cosa di cui dovrebbe preoccuparsi sarebbe di polire il proprio specchio interiore.

¹² La rappresentazione delle forze di polizia e della magistratura è in Meyrink sempre alquanto satirica.

¹³ Non è facile dire se c'entri oppure no, ma Meyrink allude ne *La Faccia Verde* al "cambio dei candelabri" o "inversione delle luci". Cfr. la mia recensione "Rileggendo La Faccia Verde" pubblicata su *Meyrinkiana*, n. 7 e reperibile anche sul mio sito: https://www.superzeko.net/doc_dariochioli_recensioni/DarioChioliGustavMeyrink_LaFacciaVerde.pdf.

¹⁴ Carlo Mainoldi traduce "le cose occulte, i Kischup", mentre nel testo tedesco c'è scritto "gespenstischen Dinge – die Kischuph" ovvero "cose di spettri – la *Kiššûf*". In realtà *Kiššûf* (non *Kischup* come modifica erroneamente il traduttore italiano) è maschile singolare, e se in tedesco "die", è vero, può

A questo punto pronuncia una frase ebraica che Meyrink trascrive: “Lischuosècho Kiwisi Adoschem”. Questa è la pronuncia aškenazita di *Genesi* 49, 18: «לִישׁוּעָתְךָ לִי יְיָהוָה», “Lišu‘athekha qiwiti YHWH”, “Nella Tua salvezza ho sperato, o Signore”¹⁵, dove l’ebreo sostituisce in genere al Tetragramma YHWH, che gli è fatto divieto di pronunciare, l’appellativo “Adonày”, o in questo caso “Adošem” che è una contrazione eufemistica¹⁶ di “Adonày+haŠem” (“Nostro Signore”+“il Nome”)¹⁷.

Schemajah Hillel seguita a spiegargli come il Golem, ovvero colui che gli ha portato il libro *Ibbùr*, sia il suo

significare anche “i”, in questo caso però ci sarebbe il plurale *Kiššufim*. Quindi qui sbaglia anche Meyrink. Cfr. Marcus Jastrow, *A Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi and the Midrashic Literature*, 1903, p. 637. Pure Enrico Rocca nella sua traduzione del 1926 traduceva in modo simile a Mainoldi: “le cose spettrali – i *Kisciuph*”, mentre Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, nella loro edizione uscita per Newton Compton nel 1994 traducono “il soprannaturale, il *Kischup*” che può andar bene per il genere maschile del termine ebraico, ma non per la sua “p” finale e tanto meno per il termine “soprannaturale”, che non rende bene il significato sostanzialmente negativo – “stregoneria” – di *Kiššuf*.

¹⁵ Riguardo a questo versetto è interessante segnalare l’interpretazione cristiana che vede “Lišu‘athekha” come trasformazione di “Li-yešu‘athekha”, ovvero “Nel tuo Gesù”, sicché le parole di Giacobbe sul letto di morte significherebbero “Nel tuo Gesù ho sperato, o Signore”.

¹⁶ L’ebreo usa anche altre forme eufemistiche, per es. *Eloqim* al posto di *Elohim* o *D-o* al posto di *Dio*.

¹⁷ In realtà *Adonày* è un plurale, alla lettera “miei Signori”, così come *Elohim*, che di per sé significherebbe “Dèi”, ambedue i termini indicando l’insieme delle potestà divine.

stesso passato cieco e caotico risvegliato dalla vita spirituale: “Hai preso il libro Ibbur e ne hai letto alcune pagine. La tua anima è stata fecondata dallo spirito della vita”. Gli cita poi un testo dove si racconta come Dio prima di creare il mondo mostrasse in uno specchio a tutte le creature le sofferenze che avrebbero dovuto sostenere, e le conseguenti voluttà, cancellando dal libro della vita coloro che non accettavano di prendere su di sé il peso delle sofferenze.

A questo proposito bisogna dire che anche se Meyrink cita il passo come talmudico, in realtà esso non sembra appartenere al *Talmùd* vero e proprio, piuttosto a qualche racconto di ispirazione tradizionale. Qualcosa di vagamente simile si trova tuttavia in *Niddàh* 30b-31a¹⁸.

Quando Pernath ritorna nella sua camera si accorge che la sua mente è diventata assai più lucida, che certi problemi che aveva in sospeso gli si sono chiariti. Si scatena in lui un seguito di pensieri inarrestabile e angoscioso, finché non sente la voce amichevole di Hillel che lo invita a persistere nella ricerca. A quel punto gli appare il libro *Ibbùr* con due lettere fiammeggianti, una che indica “la donna di bronzo”, l’altra che indica “l’Er-

¹⁸ Cfr. <https://www.sefaria.org/Niddah.30b.18?lang=bi>.

mafrodito”. Hillel gli passa una mano sugli occhi (anche se sono in appartamenti diversi) e Pernath si addormenta.

Nel capitolo successivo, “Neve”, una donna, che non si firma ma dice di conoscerlo, scrive a Pernath chiedendogli aiuto, e lui spera così di far luce su quella parte del suo passato che ha dimenticato.

Quando si incontrano, come richiesto da lei, alla Cattedrale del Hradschin¹⁹, lui si accorge che è la stessa donna che si era rifugiata da lui mentre era inseguita da Aaron Wassertrum, ed ella infatti gli svela che teme un ricatto da parte di costui, che sembra essere andato diverse volte dal suo amante Savioli. Questi in seguito si è ammalato, sicché non riesce più a vederlo, e per questo gli chiede aiuto. Gli ricorda poi che lo aveva già conosciuto quand’era piccola, e che si è rivolta a lui perché allora egli stesso le aveva chiesto di farlo qualora ne avesse avuto bisogno.

Nella memoria nascosta di Pernath sembra allora farsi una piccola luce: “un amore troppo sconvolgente per il mio cuore aveva rosso, rosso per anni il mio pensiero, e

¹⁹ Oggi, in ceco, Hradčany, il Quartiere del Castello di Praga entro cui sorge la Cattedrale di San Vito. Il traduttore ha qui tradotto l’espressione tedesca “in die Domkirche auf dem Hradschin” (“alla Cattedrale del Hradschin”) con “al duomo Hradschin”, espressione priva di senso. Più correttamente traduceva invece Enrico Rocca nel 1926: “in Duomo, sul Hradscin”.

la notte della follia era venuta a stendersi come un balsamo sul mio spirito ferito”.

Quando, dopo averle garantito il suo aiuto, torna a casa, vede una piccola folla intenta a guardare un avviso murale in cui si parla della scomparsa di un anziano signore.

Nel capitolo seguente, “Spettri”, Pernath, pensando sul da farsi, finisce per prendere un fil di ferro ed andare a scassinare l'appartamento di Savioli, per vedere se non vi sia del materiale compromettente di cui potrebbe impossessarsi Wassertrum. Vi trova Charousek, che odiando ferocemente il rigattiere cerca anche lui di impedire ogni sua azione ricattatoria. Ha trovato delle lettere che potrebbero essere compromettenti e le dà a Pernath dopo che hanno convenuto che è meglio che le tenga lui. Poi se ne vanno ma Pernath non sa darsi pace, è in dubbio se chiedere consiglio a Hillel, ma non lo fa perché teme che lo faccia addormentare invece che assecondarlo. Torna dunque nell'appartamento di Savioli dove aveva visto una botola. La apre e vi si infila, camminando a lungo al buio per un camminamento che corre sotto il ghetto. Alla fine ne esce inerpicandosi per ripidissimi gradini in una sorta di torre, dove si rende conto che non vi è altra via d'accesso se non quella che ha percorso. Lì vede per terra un mucchio di cianfrusaglie di cui non distingue bene la natura perché è notte e

non ha lume, ma poi trascinandolo alla luce della luna col piede, si accorge di un mazzo di tarocchi, e specialmente del primo Arcano, il Bagatto²⁰. Appena lo vede comincia però a sentire un freddo innaturale che lo compenetra, ha paura di morirne e soprattutto teme per la donna a cui ha promesso aiuto. Per scaldarsi in qualche modo fruga nel mucchio per terra e vi trova dei cenci ammuffiti di foggia antiquata, di cui bene o male si ricopre riuscendo a scaldarsi un po'. Nel frattempo il Bagatto va trasformandosi nel suo doppio, sicché se ne sta fino all'alba rannicchiato in un angolo, guardandosi negli occhi col suo doppio all'angolo opposto. Quando il sole sorge, vuole peraltro impedirgli di svanire: si alza, va a prendere i tarocchi e se li mette in tasca. Cerca poi di chiamare qualcuno dalla finestra ma chi lo vede si spaventa. La stanza dov'è lui è infatti, si rende conto, la stessa in cui si dice che svanisca il Golem dopo le sue periodiche apparizioni, ed in effetti i cenci che indossa sono i suoi. Visto che tutti coloro che lo scorgono lo scambiano per il Golem e si spaventano, decide di smettere di chiamarli e di percorrere piuttosto in senso inverso la ripida via per cui è arrivato. Alla fine ce la fa ad uscire, ma constata che la gente vedendolo inorridi-

²⁰ È interessante constatare che nella versione originale tedesca Meyrink utilizza la forma "Bagad" mentre quella oggi più corrente è "Pagat".

sce perché ha indosso i cenci del Golem. Si rifugia pertanto dietro un portone e se li toglie, appena in tempo, perché la folla sta accorrendo spaventata e inferocita con dei bastoni alla ricerca di colui col quale lo aveva identificato.

Il capitolo che segue, “Luce”, è fondamentale²¹. Pernath vuol parlare con Hillel, ma la figlia Miriam gli dice che è fuori casa e lei gli dirà che lo cercava. Pernath allora torna in camera sua, dove dapprima va riflettendo sulla arcaica bellezza di Miriam, ma poi va a prendere le lettere che aveva nascoste, per nasconderle meglio, e ne scivola via una foto dell’amante di Savioli, con una sua dedica firmata “Angelina”. Questo scatena in lui un diluvio di emozioni provenienti dal passato.

Nel frattempo arrivano da lui Hillel e il burattinaio Zwakh. Questi racconta dell’apparizione del Golem che sta agitando il ghetto, insieme all’omicidio del “fram-massone” Zottmann insidiatore di ragazzine ed alla contemporanea sparizione di Rosina. Hillel non crede all’apparizione e guarda Pernath facendogli capire che è al corrente delle sue vicende. Nel frattempo discute con Zwakh che si lamenta tra l’altro di come non sia

²¹ L’edizione Newton Compton curata da Pilo e Fusco, che proclama di essere integrale, omette questo fondamentale capitolo.

facilmente accessibile il *Zôhar*²², questo classico della *Qabbalàh*, ma Hillel gli fa confessare che non ha mai desiderato veramente di venirne a conoscenza, cosa che sarebbe invece fondamentale. Seguita poi a parlare con una serie di doppi sensi, o almeno tali per Pernath. Il discorso passa poi sui tarocchi, e specialmente sul Bagatto, e qui Meyrink infila tutta la pseudostoria dei tarocchi che ha ossessionato gli occultisti da Court de Gébelin²³ in poi. Essi non risalirebbero al tempo di Carlo VI ma alla più remota antichità, conterrebbero tutta la sapienza segreta, i loro ventidue Trionfi (o Arcani) corrispondendo alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e il loro nome sarebbe l'equivalente del termine *Toràh*. Racconta poi la storia dei tre uomini “discesi nel regno delle tenebre”, di cui rimase sano e salvo solo Rabbi ‘Aqivà, dopo aver incontrato se stesso.

²² La traduzione di Mainoldi mantiene la trascrizione tedesca “Sohar”, che non ha senso fuori Germania. Il *Libro dello Splendore* è infatti ben noto ovunque come *Sèfer ha-Zôhar* (la Z rendendo la S di “rosa”). Correttamente trascriveva Rocca. Si noti ad ogni modo che oggi sia il testo originale in aramaico ed ebraico che la traduzione integrale inglese del *Zôhar* si trovano facilmente in rete.

²³ Antoine Court de Gébelin ne parlò per primo nel 1781 nell’VIII volume del suo *Monde primitif* nel capitolo “Du Jeu des Tarots”. Tale volume conteneva anche uno studio di M. le C. de M.*** (*alias* Louis-Raphaël-Lucrèce de Fayolle, Conte de Mellet) intitolato “Recherches sur les Tarots et sur la divination par les cartes des Tarots” e suddiviso in capitoli il primo dei quali si intitolava a sua volta “Livre de Thot”. Da qui presero tutti gli altri direttamente o indirettamente.

In realtà i tarocchi risalgono al XV secolo, non c'è una sola prova di tarocchi più antichi; la corrispondenza dei Trionfi con le lettere ebraiche funziona solo fino a un certo punto, dato che il Matto non ha numero²⁴ e quelli numerati vanno da I (Il Bagatto) a XXI (Il Mondo); l'equivalenza del loro nome con la *Toràh* poi è assai poco convincente, anche se molti occultisti francesi hanno speculato sul fatto che *tarot* sia anagramma fonetico di *Toràh*, ma bisognerebbe tra l'altro considerare che i tarocchi sono di origine italiana, non francese. Quanto alla storia di Rabbi 'Aqivà, è un po' strano ed inquietante che qui Meyrink trasformi il "Pardés" di *Hagigàh* 14b:8²⁵, "paradiso" ma anche simbolo della sapienza più segreta, nel "regno delle tenebre". Inoltre, nel testo talmudico originario non si dice affatto che Rabbi 'Aqivà incontrasse se stesso.

Hillel poi fa cenno, riguardo alla visione del proprio doppio, al "Habal Garmin"²⁶, "soffio delle ossa", "del

²⁴ Pilo e Fusco nella loro edizione si confondono e in una nota scambiano il Bagatto con il Matto, sostenendo che è il primo a non avere numero, il che non è.

²⁵ Cfr. <https://www.sefaria.org/Chagigah.14b.8>.

²⁶ Meyrink e i suoi traduttori scrivono "Habal Garmin", ma questo termine non sembra avere un riscontro preciso nei classici cabalistici. Lo si trova, nella forma caldaica "Habal de garmin" (da correggersi in הָבֵל דֵּגָרְמִין, *Hèvel de-garmin*), in Carl Graf zu Leiningen, *La dottrina dell'anima nella Qabbalàh*, 1887, per cui cfr. la mia edizione e traduzione: <https://www.superzeko.net/tradition/CarlZuLeiningenLaDottrinaDellAnimaNellaQabbalah.htm>. *Hèvel* è "soffio", *de* significa "di" e *garmin* è il plurale di *gèrem*, "osso".

quale si dice che come discese incorruttibile nella tomba, così risorgerà il giorno del giudizio universale”. E seguita a descriverlo in modo tale che praticamente Pernath possa capire che è quello stesso che ha incontrato nella stanza senza ingresso della torre.

Segue il capitolo “Misericordia”, in cui Pernath riflette a quanto è successo, al giovane Loisa che è stato accusato di aver ucciso il “frammassone” che insidiava Rosina, a un cammeo in cui ha preso la decisione di raffigurare la figura di Miriam invece “dell’Ermafrodito del libro Ibbur”, libro che esercita su di lui una forte attrazione.

Infine, arrivata in un calesse, si presenta da lui, stravolta, Angelina, che gli racconta della persecuzione di Wassertrum, che vorrebbe indurre Savioli al suicidio. Lui però le rivela che le lettere compromettenti le ha prese Charousek e le conserva lui, al che lei se ne va via alquanto rasserenata.

Entra poi Charousek, si aggiornano sugli eventi, lui spiega il perché della visita di Angelina, e Charousek gli spiega che la ragione del suo odio anomalo per Wassertrum risiede non solo nel fatto che lui ha sedotto, abbandonato e venduto a un postribolo sua madre, ma soprattutto nel fatto che con ogni probabilità è anche suo padre. Lui odia il sangue di suo padre, cioè in fondo se stesso; e se vuole laurearsi per dare compimento a una

promessa fatta ai benefattori che l'hanno fatto studiare, sa anche di essere prossimo alla morte. Parlano poi di Hillel, e si scopre che anche Charousek sente per lui una certa venerazione.

Quando lui se ne va, Pernath entra a casa di Hillel dove Miriam gli fa da modella per il cammeo, e lui le svela che gliene farà dono. Lei ne è contrariata ma poi iniziano un intenso discorso che li avvicina grandemente, nel quale parlano anche del padre di lei, e dell'atmosfera di miracolo che, nella sua estrema povertà, lo circonda, e circonda anche lei, dato che, per esempio, ogniqualevolta non hanno più il necessario si dà il caso che sempre trovino o venga loro dato il necessario. Infine arriva anche Hillel, che ha appena incontrato Charousek e che lo rassicura che Angelina non corre pericolo immediato mentre Aaron Wassertrum del resto farà bene ad astenersi da ogni ulteriore persecuzione. “Mai egli aveva parlato – riflette Pernath – con un tono così freddo e minaccioso. Ma dietro quegli occhi scuri e profondi dormiva un abisso”.

Nel capitolo seguente, “Paura”, Pernath nella sua stanza prova una strana angoscia, uno strano “nulla” lo opprime, finché non gli appare “un’orribile creatura grigia, larga di spalle, delle proporzioni di un uomo tarchiato, appoggiato a un nodoso bastone a spirale di legno bianco. Dove avrebbe dovuto esserci la testa, non

riuscivo a scorgere che un globo nebuloso di diafani vapori”. Essa sembra far intravedere una testa di ibis egizia e gli porge la mano con sopra dei grani. Nel frattempo Pernath ha una serie di visioni, gli appaiono i suoi antenati e infine “il volto del Golem, con il quale si chiudeva la catena dei miei avi”. Il fantasma è sempre lì e gli offre la sua mano e i suoi grani, che sembrano legati ognuno alla vita di qualcuno. Intorno a loro due cerchi di persone: uno rosso e uno blu.

Pernath respinge i grani facendoli cadere a terra e il fantasma sparisce insieme ai personaggi del cerchio rosso. Rimangono quelli del cerchio blu, che hanno raccolto i grani. Si scatena fuori una bufera invernale, a lui tremano le ginocchia ma una voce lo invita a stare calmo perché “oggi è la Lelschimurim²⁷: la notte della Difesa”.

Il cerchio sembra proteggerlo, sente che vi si parla anche di Enoch, poi uno si volge a Pernath e gli mostra dei geroglifici che lui non sa leggere. Allora “la figura protese il palmo delle mani verso di me, e la scritta ap-

²⁷ לַיִל שִׁמְמֻרִים, *leyl šimmurim*, “notte della difesa”, da *Esodo* 12, 42. Le traduzioni bibliche correnti in genere traducono “notte di veglia” o “notte da celebrarsi”, ma “notte della difesa” ci sta benissimo visto che era la notte in cui morirono tutti i primogeniti degli egiziani *ma non* quelli degli ebrei.

parve luminosa sul mio petto, in caratteri dapprima latini: ‘Chebrat Zereh Or Boqer²⁸.’ Poi lentamente traslitterò in caratteri a me sconosciuti...”. Dopodiché Pernath cade addormentato.

Circa l’interpretazione corretta della frase ebraica, Gershom Scholem, nel suo *Da Berlino a Gerusalemme* (1977), parlando in un suo incontro con Meyrink di questa espressione, che l’autore aveva impiegato ignorandone il significato, scrive:

“Dissi a Meyrink che doveva trattarsi del nome di una qualche loggia massonica, ritradotto in ebraico, press’a poco: «Loggia al seme²⁹ dell’alba». Se una loggia simile fosse mai esistita o risultasse dall’immaginazione di qualcuno, non ero in grado di dirlo. In ogni caso quelle parole non contenevano alcun messaggio! Lo pregai di mostrarmi la letteratura teosofica che si trovava nella sua biblioteca, le diedi un’occhiata ed ecco che davanti a me la stessa scritta campeggiava in un dizionario teosofico inglese³⁰, senza alcuna spiegazione delle parole, ma con l’annotazione che si trattava del nome «di un ordine mistico» o «di una loggia mistica» (non ricordo le parole esatte). Solo cinquant’anni dopo ho

²⁸ Nel testo tedesco la trascrizione, erranea, è “Chabrat Zereh Aur Bocher”. La traduzione di Mainoldi è l’unica in cui si sia provveduto ad un tentativo di correzione. Tutte le altre (Rocca, Pilo e Fusco, A.M. Baiocco nella traduzione Tre Editori del 2015) mantengono la trascrizione di Meyrink.

²⁹ Questa versione sarebbe corretta se “Zereh” fosse stato una trascrizione di *zera* (זֶרַע), “seme, stirpe”, invece che di *zeraḥ* (זֶרַח), “aurora”.

³⁰ Dovrebbe essere il *Theosophical Glossary* della Blavatsky, comparso postumo nel 1892, che contiene effettivamente la voce “Chabrat Zereh Aur Bocher”, che indicherebbe un ordine rosicruciano dedito allo studio della Cabala e delle scienze ermetiche.

scoperto che quella scritta non era altro che la ritraduzione del nome della loggia massonica ebraica esistita a Francoforte all'epoca di Napoleone, non ignota nella storia della massoneria, ossia la «loggia Aurora alla luce dell'alba» che qualcuno aveva tradotto in ebraico «*chevrat zerach or boker*³¹» e che, nella trascrizione di un ignorante, era finita nel libro di Meyrink³².

La trascrizione corretta sarebbe dunque *hevrath zerah or boqer* (חֶבְרַת זֶרַח אוֹר בֹּקֶר), “Confraternita della Luce che sorge all'Alba” o qualcosa del genere, secondo alcuni un equivalente dell'inglese “Hermetic Order of the Golden Dawn”, anche se, conformemente a quanto ricostruisce Scholem, dovrebbe essere impossibile, visto che la “Golden Dawn” risale al 1888 mentre la Loggia di cui parla Scholem sarebbe dell'epoca di Napoleone.

Nel capitolo successivo, “Istinto”, Pernath appare in un periodo di intensa attività. Ha completato il cammeo per Miriam, che ne è rimasta soddisfattissima.

Ha anche restaurato “la lettera ‘I’ nel libro Ibbur”. A questo proposito Meyrink prende una cantonata. Dopo avere infatti spiegato come quel libro che lo aveva tanto inquietato ora gli sembrasse solo più un libro normalissimo, scrive: “Non riuscivo più a capire come avesse

³¹ Scholem, come molti altri, nella sua trascrizione fonetica rende con K anche la Q (*boker* invece di *boqer*).

³² Gershom Scholem, *Von Berlin nach Jerusalem. Jugenderinnerungen*, 1977, trad. di Saverio Campanini: *Da Berlino a Gerusalemme. Ricordi giovanili*, a cura di Giulio Busi, Einaudi, Torino, 1992.

mai potuto farmi una così spaventosa impressione! Era oltretutto in ebraico, lingua a me perfettamente ignota”.

La cantonata sta nel fatto che se il libro intitolato *Ibbur* (עֲבֹר) era in ebraico, sarà stato in ebraico anche il titolo, e allora l’iniziale che lui ha restaurato non poteva essere una ‘I’, bensì una ‘Ayin’ (ע). Ma tant’è, questa è solo una delle tante confusioni che fanno gli occultisti quando parlano di cose ebraiche senza conoscerle a fondo.

Pernath prende a pensare ad Angelina, di cui evidentemente è invaghito come per un ricordo del passato, si ritrova a fantasticare addirittura su cosa succederebbe se ne morisse il marito (non è chiaro qui perché non pensi al suo amante Savioli, forse sotto sotto dà per scontato che muoia pure lui).

Al contempo però pensa a Miriam, a cui va facendo doni pericolosi a sua insaputa. Le ha lasciato cioè un ducato in un posto improbabile, corroborando la di lei sensazione di essere circondata dal miracolo. Si rende però conto che, con questa intrusione irrispettosa, rischia di creare più danno che vantaggio.

Mentre si arrovela sulla questione, va da lui Aaron Wassertrum, che con la scusa di fargli riparare l’orologio di Zottmann, quello che è stato assassinato, in realtà

vuole estorcergli informazioni e forse complicità a riguardo di Angelina e Savioli. Pernath però lo caccia in malo modo. Wassertrum lo minaccia: “«Molto bene. Volevo tirarla fuori da quest'affare. Bene. Visto che no: no. Barbieri troppo pietosi lascian piaghe purulente. Il libro del credito è all'ultima pagina. Se fosse stato furbo: quel Savioli non le rompe le uova nel paniere?! Adesso-ve-lo-faccio-a-tutti-e-tre,» e fece il gesto dello strangolare”, ma in quella compare Hillel che lo minaccia a sua volta severamente (praticamente uno minaccia di affatturare Pernath, Angelina e Savioli e l'altro di impedirglielo e fargliela pagare). Allora Wassertrum se ne va, dopo essersi fatto rendere l'orologio.

Il quattordicesimo capitolo si intitola “Donna” ed in effetti ve ne compaiono ben tre.

Pernath sta cercando di richiamare Charousek mediante un segnale convenuto (uno specchio alla finestra), e intanto riflette ai sogni della notte, in cui gli sono apparse di seguito Angelina, Miriam e Rosina, ognuna nel modo confacente, Angelina sensuale, Miriam innocente, Rosina ignuda e sfacciata.

Verso l'alba gli era apparso “Habab Garmin”, “l'alito delle ossa”, che rispose alle sue domande finché lo licenziò “perché divenisse l'immagine di Angelina, ed egli si contrasse nella lettera aleph, tornò a gonfiarsi e

si aderse infine nella possa della donna gigante, ignuda completamente, come una volta l’avevo vista nel libro Ibbur, con il polso che le batteva di palpiti tellurici, e si chinò su di me; e io aspirai lo stordente profumo della sua fervida carne”. Il che vale a dire che il suo sogno era terminato come un comune sogno erotico...

Poi Pernath, mentre aspetta Charousek, va a cercare i tarocchi, non trova il Bagatto ma vede l’Appiccato, di cui si chiede il significato anche se sembra abbastanza evidente che sia lui stesso, diviso tra pulsioni così contrastanti.

In quella circostanza arriva Miriam, con cui intesse un intenso dialogo e si rende anche conto di aver commesso un grosso errore simulando per lei un miracolo. Lei gli svela che sua madre avrebbe dovuto andare in moglie ad Aaaron Wassertrum se non si fosse opposta, e di come lo stesso Wassertrum le avesse una volta regalato un brillante che la madre la costrinse a rendere indietro. Una vita disgraziata insomma, quella di Wassertrum, che non tollerava di essere compatito ed allevò il figlio a una totale mancanza di scrupoli, godendo persino del fatto che a un certo punto lo rinnegasse cambiando cognome. Miriam gli rivela anche che il rigattiere tiene effettivamente nella sua bottega una figura di cera, “portata via quasi per nulla anni fa a un saltimbanco, così dicono, soltanto perché assomigliava a una

ragazza – una cristiana – che, sempre secondo le voci, era stata un tempo la sua amante”, ragazza che doveva essere la madre di Charousek.

Pernath cerca poi di comunicarle che la vorrebbe sposare, mentre lei gli manifesta il suo sogno della fusione di due esseri “in quello che può essere simboleggiato dall’Ermafrodito”. Il discorso è però interrotto dall’arrivo di Angelina. Miriam se ne va e Angelina porta con sé Pernath. Si è disincantata di un Savioli ormai fuori pericolo e vuole sedurre lui. Naturalmente, leggera e incantevole, ci riesce.

Quando poi se ne va verso casa sua, sbaglia strada, si ritrova nel Vicolo dei Fabbricatori d’Oro, al termine del quale vede una casa che non ricorda di aver mai visto, e dove vede che abita un alchimista, che però non lo vede e non lo sente quando lui cerca di bussare per chiedergli la via di casa.

Ad ogni modo alla fine si ritrova alla taverna dove incontra i suoi amici, che gli raccontano la storia dell’assassino Babinski, che sopravvisse alla sua esecuzione e terminò la sua vita in un convento di monache. All’epoca, girando per Praga, in ogni casa dove avevano abitato le sue vittime c’era una figura di cera che lo rappresentava, ed è di questa figura che il burattinaio Zwakh stava appunto cercando di fare un burattino.

Gli raccontano poi che la gente ha identificato il Golem con un mendicante di nome Haschile, che indossava evidentemente i cenci di cui Pernath si era disfatto dietro il portone; ma gli rivelano anche che la casa che lui ha visto è chiamata “il Muro all’Ultima Lanterna”, che apparirebbe solo a gente fortunata e celerebbe un enorme tesoro, sotterrato dai Fratelli Asiatici, “i pretesi fondatori di Praga, a fondamento di una casa che sarà abitata alla fine del mondo da un uomo, o per meglio dire da un Ermafrodito, una creatura che è uomo e donna insieme”. A guardia del tesoro starebbe Matusalemme, vegliando “affinché Satana non fecondi la pietra e non ne nasca un figlio: il cosiddetto Armilos” (l’anticristo).

Gli raccontano poi di Rosina, che è finita a battere il marciapiede, ed in effetti Pernath, quando se ne va via dall’osteria, camminando si sente chiamare, ed è Rosina che gli butta le braccia al collo e lo trae con sé.

Quanto ai “Fratelli Asiatici”, ne parla Gershom Scholem ne *Le tre vite di Moses Dobrushka*³³, cap. II, dichiarandoli derivati dai “Cavalieri della vera Luce” e fondati dal frankista Moses Dobrushka, battezzato col nome di Thomas von Schönfeld:

³³ Gershom Scholem, *Le tre vite di Moses Dobrushka*, a cura e con un saggio di Saverio Campanini, traduzione di Elisabetta Zevi, Adelphi, Milano, 2014.

“La letteratura costitutiva di queste associazioni si distingueva per l’adozione di numerosi elementi ebraici tratti dal rituale di preghiera. Presso i Cavalieri, e poi in maggiore misura presso i Fratelli Asiatici, troviamo elementi cabbalistici autentici, non pseudo-cabbalistici come in altre confraternite di quel genere: formule tratte dal libro dello *Zohar*, speculazioni sulle lettere del Tetragramma tratte dal *Pardes Rimmonim* del cabbalista Moshe Cordovero, e persino lunghe speculazioni sulla Creazione, citate in parallelo agli insegnamenti dei teosofi cristiani.

Si tratta di un’istituzione unica nella storia della massoneria mistica, poiché coniuga elementi cristiani ed ebraici (ancor prima che sia ammessa l’affiliazione di ebrei in quanto tali), e gli elementi ebraici vi risultano particolarmente marcati. Franz J. Molitor (1779-1860), che disponeva di fonti attendibili riguardo al carattere di questa associazione, afferma nelle sue «Memorie» che da quando i Fratelli Asiatici avevano iniziato ad esercitare la loro attività a Vienna, la fisionomia ebraica della Società si era fatta via via più riconoscibile. Solo dopo che il centro di attività degli Asiatici fu trasferito nel nord della Germania (1786) la tendenza cristiana prese il sopravvento”.

Come si vede, sarebbe un campo fruttuoso da esplorare se si volesse comprendere fino a che punto Meyrink sia interconnesso con il frankismo (che per chi non lo sa è l’equivalente europeo del sabbatianesimo turco,

ovvero un ebraismo che assume le vesti di una finta conversione)³⁴.

Nel capitolo successivo, “Trappola”, Pernath è in preda alla depressione e medita di morire e lasciare tutti i suoi beni a Miriam.

A un certo punto arriva Aaron Wassertrum, che dice di aver rinunciato alle sue intenzioni e gli fa omaggio dell'orologio di Zottmann. Nel frattempo arriva anche Charousek che, ben al corrente che nella stanza accanto c'è il rigattiere, imbastisce tutta una commedia di mezze verità con l'intento di spingerlo al suicidio. Lascia infatti da Pernath la boccetta del veleno con cui si sarebbe avvelenato suo figlio. Wassertrum sente tutto, prende la boccetta e se ne va.

Pernath esce, va in un caffè, ma si è accorto che qualcuno lo segue. Scopre poi che è un poliziotto, che lo porta al commissariato, dove il commissario cerca di estorcergli notizie su Angelina e Savioli senza riuscirci, ma infine lo accusa dell'omicidio di Zottmann sulla base dell'orologio che hanno trovato a casa sua, evidentemente su indicazione del rigattiere. Lui reagisce infuriato ma viene arrestato.

³⁴ Il frankismo, fondato da Jacob Frank, sembrerebbe oggi scomparso, mentre il sabbatanesimo originario di Sabbatai Zevi, nella versione turca dei *Dönme*, contribuì significativamente alla Rivoluzione dei Giovani Turchi. Cosa ne rimanga oggi non è chiaro.

Nel capitolo successivo, “Tormento”, Pernath è in carcere, conscio che il commissario e Wassertrum sono in combutta. Vive l’esperienza drammatica del carcerato, in una cella asfissiante dove trova anche Loisa, anche lui accusato dello stesso omicidio, ma soprattutto lo angustia il pensiero di cosa succederà ad Angelina, se Wassertrum riuscirà ad aprire la cassetta dove lui ha chiuso le sue lettere compromettenti, e soprattutto a Miriam, alla quale cerca anche di inviare il suo doppio senza successo.

Nel capitolo “Maggio” Pernath è in cella da tre mesi, si dispera, ma alla fine Charousek riesce a fargli arrivare un messaggio in cui gli spiega cos’è successo. Angelina ha divorziato e se n’è andata con Savioli; Wassertrum, mentre Charousek lo contemplava andare verso il suicidio, era stato ucciso da Loisa che era fuggito dal carcere; lui era intanto riuscito a trovare una prova della sua innocenza per cui doveva mancar poco alla sua liberazione. Charousek poi, non contento che Wassertrum non si fosse suicidato e nonostante questi, ignorando le sue macchinazioni, lo avesse dichiarato suo erede universale, meditava di suicidarsi al suo posto per perseguitarlo anche nell’aldilà (e lo farà).

Finita la lettura, viene introdotto nella sua cella un tale Amadeus Laponder.

Nel capitolo successivo, “Luna”, Pernath scopre che costui è uno stupratore assassino, e che ha confessato. Per il ribrezzo smette di parlargli per giorni. Ma poi, una notte, la voce di Miriam prende a parlare attraverso di lui: “Ella parlò del suo amore per me e della felicità indicibile di esserci finalmente ritrovati – e di non mai più separarci – in furia – senza pause – come chi tema d’essere interrotto e vuol approfittare d’ogni secondo”.

Pernath teme che sia lei ad essere stata violentata e uccisa, ma alla sua domanda se sia morta, risponde “No. Io vivo. Dormo”.

Poi sente la voce di Hillel che lo chiama col nome di Enoch e gli dice che sa tutto e che lo aspetterà, se potrà, per poi andarsene a Gad³⁵ in Palestina.

Perché, si chiede, Hillel lo ha chiamato Enoch?³⁶

Infine Pernath si è accorto che Laponder è un sonnambulo in preda a suggestioni che non controlla, e vorrebbe convincerlo a dichiararsi tale in modo da sfuggire al patibolo. Ma Laponder non vuole.

³⁵ Gad è una delle dodici tribù d’Israele, ed è una tribù guerriera. Sembra collegare Hillel a una funzione di protettore. Cfr. *Genesi* 49, 19: “Gad sarà assalito da bande armate, ma egli, a sua volta, le assalirà e le inseguirà”.

³⁶ Enoch in certe tradizioni è tutt’uno con *Meṭatrōn*, “Colui che sta presso il Trono divino”, il “Principe del Volto”, il “Piccolo YHWH”. Ma perché venga chiamato così Athanasius Pernath, è uno di quei particolari non proprio essenziali che Meyrink non si dà la pena di spiegare chiaramente nel suo libro.

Lui dice di “spostarsi” la notte, ed ha sognato Hillel e Miriam che dormiva. Dalla loro camera scendeva una scala a chiocciola e lì c’era uno strano essere, e un libro che iniziava con una grossa “A” dorata (non una “I”, il libro, dunque, non era il libro *‘Ibbùr*)³⁷.

Dietro richiesta di Laponder, Pernath racconta la sua storia, hanno vissuto una vicenda per molti aspetti simile. Quando Pernath racconta di aver fatto cadere dalla mano del fantasma i grani, Laponder commenta: “Io non avrei mai creduto che ci potesse essere una *terza via!*” e gli spiega che i grani rappresentavano le forze magiche, che così saranno custodite dai progenitori “finché non verrà il tempo della germinazione”. E gli spiega anche che “Il cerchio delle persone che irradiavano luce blu era la catena degli ‘io’ ereditari, che ogni nato di donna trascina con sé”.

Insomma qui Laponder spiega la natura dello *‘ibbùr*, questa impregnazione dell’anima da parte di altre anime, che può essere un modo per spiegare certe idee sulla reincarnazione che emergono anche in talune tradizioni cabalistiche e chassidiche. Un analogo psichico dell’eredità genetica.

³⁷ La “A” potrebbe alludere alla lettera Alef che in taluni mazzi di tarocchi contrassegna la carta del Bagatto, o all’iniziale di Amadeus, o di Athanasius. A meno che non sia l’iniziale di Armilos, l’Anticristo, ma mi sembra improbabile trattandosi della casa di Hillel.

Laponder poi spiega che rifiuta di salvarsi perché, a differenza di Pernath, ha “preso i grani” e ha dunque “percorso la via della morte”.

Loro due sono legati come due vite innestate una sull'altra. L'uno è sonnambulo l'altro ha perduto la memoria: tutto è diverso da come sembra, tutto è lotta per l'immortalità, per incoronare Habal Garmin, lo “spirito delle ossa”. Non importa che lui si sia tramutato senza volere in assassino, ha trovato in Pernath una risposta e muore felice.

Alla fine, dopo che Laponder è stato giustiziato, dopo una lunga detenzione Pernath viene liberato, gli viene annunciato che ha ereditato da Charousek e prende una carrozza per andare nella Hahnpassgasse, dov'è la dimora di Miriam.

Nel capitolo successivo, “Libero”, constata però che il quartiere è tutto distrutto, è in via di rifacimento, le case sono abbattute, le persone sono andate via e nessuno sa dirne nulla. Cerca con affanno chi sappia dirgli qualcosa e alla fine trova il sordomuto Jaromir che gli fa capire che sono andati tutti via.

Riesce poi a scoprire che Hillel era sparito di punto in bianco insieme alla figlia e nessuno sa dove siano andati.

Nel quadro successivo è la notte di Natale, lui è sommerso dai ricordi e ha una nuova visione del suo doppio: “In un mantello bianco. Una corona sulla testa”.

In quel mentre la sua soffitta prende fuoco, la sua anima si esalta: “dentro di me esulta, giubila un’estasi selvaggia”. Invoca Hillel e Miriam, in qualche modo si appende alla corda di uno spazzacamino e rimane appeso nella posizione dell’Appiccato dei tarocchi. Alla fine cade giù, cerca di afferrare il bordo della finestra ma la pietra è liscia: “*Liscia come un pezzo di grasso*”³⁸.

E siamo alla “Conclusione”. Athanasius Pernath si sveglia in un letto d’albergo, *e non è affatto Athanasius Pernath*. Ma non si è neppure trattato di un sogno: ha vissuto le vicende del proprietario del cappello.

Esce allora con il cappello incartato sotto braccio, si reca nella Hahnpassgasse ma non riconosce quasi niente e nessuno, solo l’ex amante di Rosina, che ne è stato rovinato e abbandonato. Sono passati un sacco di anni da quando sono successe le vicende che ha vissuto e di cui cerca spiegazione.

Un battelliere, Tschamrda, si ricorda del nome di Pernath: si dice, racconta, che sia ancora vivo, e che dimori al Hradschin, “dove nessun uomo può abitare: *al muro*

³⁸ Il che riporta alla “pietra che pareva un pezzo di grasso” del primo capitolo. La fine si ricongiunge all’inizio.

all'ultima lanterna". Consente ad accompagnarlo nelle vicinanze il mattino dopo. Così accade, lo trasporta attraverso la Moldava e poi lui se ne va a piedi, raggiunge la casa visibile a pochi: "Solo profumo e splendore". Sul muro del giardino una raffigurazione di Osiride come Ermafrodito, a segnalare la natura androgina dell'integrazione finale. A un giardiniere consegna il cappello incartato di Pernath e questi va verso un edificio sui cui gradini scorge Athanasius Pernath e Miriam. Miriam è splendente e in Athanasius vede il suo stesso viso.

Il giardiniere torna e gli consegna il suo cappello, preso per sbaglio da Athanasius Pernath, che gli manda a dire che lo ringrazia, che però non può farlo entrare *"questa essendo da sempre la rigorosa legge della casa"*, e che spera che l'aver indossato il cappello sbagliato non gli abbia provocato dei mal di testa.

Finisce così, con una nota scherzosa, il libro. Un gioco di identità sommate, scisse e scambiate; di vicende ed enigmi intessuti attraverso il tempo gli uni con gli altri secondo misteriosi legami, parentele, corrispondenze, iterazioni e simbologie.

Rimane il dubbio: come si sarà chiamato l'Athanasius Pernath che non era Athanasius Pernath?

Per il resto, molte cose rimangono poco chiare, la risposta è più una serie di suggestioni che una spiegazione. D'altra parte, non si tratta di un trattato sull'impregnazione mistica (*'ibbùr*) ma di un romanzo che vuol mostrare, come può, l'interazione e l'interpenetrazione delle anime attraverso il tempo e lo spazio³⁹.

Meyrink, scrivendolo, avrà di sicuro comunicato alla propria anima più di quanto non possa avere compreso, come è proprio di tante opere che hanno a oggetto il lato misterioso del mondo, non adatto a essere colto con precisione dalla mente analitica dei mortali sottomessa al tempo e alle illusioni, ma tuttavia vettrici di ispirazioni che agiscono di là da essa.

12/2/2026

³⁹ Tema analogo è quello de *L'Angelo della Finestra d'Occidente*.